DISCORSO

DELL' AVVOCATO LUIGI FORNACIARI

DETTO NEI FUNEBRI ONORI

RENDUTI DAI FRATELLI

DELLA CARITÀ CRISTIANA IN LUCCA

AL FRATELLO CONSERVATORE

ALBERTO LUIGI ALBERTI

CANONICO DELLA METROPOLITANA

LA SERA DE' 4 FEBBRAIO 1843

GIORNO OTTAVO DALLA SUA MORTE







LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

1843

All' illustrissimo signore

CAV. ALBERTO ALBERTI

Maestro della casa e corte

DI S. A. R. IL SERENISSIMO DUCA DI LUCCA

e decorato della croce di s. Lodovico



Suole il ritratto d' un' amata persona riuscire di qualche conforto nella perdita o lontananza di quella. Una simile maniera di alleggiamento ho io pensato, illustrissimo signor Cavaliere, di recarle nella terribile disavventura che l' ha colto, inviandole questo scritto, che l' autore volentieri mi ha conceduto a fine sì pietoso. E in tanto più ho speranza di riuscire nel mio desiderio, in quanto non le mute fattezze del corpo Ella vedrà qui delineate, ma quelle dell' animo del suo caro figliuolo: le quali al cuore le diranno, che Ella non l' ha

perduto veramente, ma solo egli è lungi di qua, trasmutatosi in luogo dove non è dolore, nè invidia, nè tema, nè sperar vano; ma letizia vera, schietta, piena, eternalmente durabile. E di là egli guarda l'amato genitore; e se dolersi lassù potesse, dorrebbesi di vederlo così nel pianto; e a Dio chiede che queste lagrime sieno rasciugate, e che la vita gli corra tranquilla, serena; e che un giorno venga con se a parte di tanta beatitudine, per non separarsi più mai.

Accolga, signor Cavaliere, con l'usata sua gentilezza la offerta che mi attento di farle, dichiarandomi con riverente stima

Lucca 11 febbraio 1843.

Dev.mo Obblig.mo Servitore
GIUSEPPE GIUSTI

Quel grande onore di Milano, anzi della Chiesa tutta di Dio, Carlo Borromeo, non così tosto ebbe saputa la grave malattia d'un valente prete della sua diocesi, nominato Giovan Pietro Stuppano; che si condusse a lui molto premurosamente, dandosi ad assisterlo in letto, e a servirlo dì e notte, come se fosse stato l'infermiero di lui, e con tutta l'anima a Dio pregando che lo ritornasse a salute. E a chi di tanta sollecitudine dimostrò maraviglia, il santo Arcivescovo disse: *voi non sapete di quanto prezzo sia la vita d' un buon sacerdote.* Così, quando altri per avventura si maravigliasse di questo universale dolore fra noi per la morte del canonico Alberto Luigi Alberti: di questi non al tutto soliti onori che voi stasera, o Fratelli della Carità Cristiana, rendete alla memoria di lui: di questa funebre laudazione in che io sciolgo la mia non mai

venduta voce; potremo dirgli: Voi non sapete di quanto danno sia la perdita d' un buon sacerdote. E che buon sacerdote veramente fosse l' Alberti, lo vedrete da ciò che in brevi e semplici modi vi dirò di lui. E di qui sarà facile argomentare il danno che abbiamo sofferto. Ma non a pianto sterile mirano le mie parole. Una dolce speranza le anima che elle, in tanta gentilezza di cuori, debbano accendere il desiderio di calcare in maggior numero la via, nella quale l' Alberti si era messo. Nè già intendo solo di questo venerabile Clero, al quale direttamente non ardirei volgere con profano labbro il discorso; ma di noi, di noi laici, ancora. Chè, secondo il detto d' un Savio (e voi, o buoni Fratelli, ne date ogni giorno testimonianza), quando si tratta di compiere i sacrificj della carità, ogni cristiano è prete (*).

Un buon sacerdote conviene che sia dotto. Non dico già che in ogni sacerdote si richiegga pari dottrina; chè vari sono gl' ingegni e vari gli uffici. So ancora che in alcun luogo lontano di qua si è mosso lamento di parrochi, i quali anzi badavano ad essere grecisti, latinisti, filosofanti, che a pascolare le affamate pecorelle; ma questo fu

(*) Gerbet, *Philosophie de l' histoire.*

inopportuno uso di dottrina, e forse effetto di quella colpa troppo generale sì nelle cose civili come ecclesiastiche, di non sapere collocare gli uomini convenientemente, e, secondochè suol dirsi, nella loro nicchia. Ma come niun sacerdote dee mangiare i frutti della vigna di Cristo senza avere la sua fatica nella coltivazione di quella; così richiedesi in ciascuno tanta abilità e dottrina, quanta è necessaria a far bene la parte sua. Senza che, come potrebbe nell' umano consorzio mettere di se quella stima e venerazione che alla dignità del suo grado è dovuta, un sacerdote non dotto? Cresciuto il nostro Alberti in questo collegio, diede opera a ornare il suo ingegno delle lettere italiane, latine, d' un po' di greco, e degli altri studi che ivi si fanno di storia, geografia, lingua francese, aritmetica, disegno, musica, declamazione. Compiuti poi quelli studi che si dicono filosofia col solito corredo della geometria piana, si trasferì a Pisa, vacando ivi alle leggi civili e canoniche, e dilettandosi della storia naturale e di altre scienze a lei affini. Mostrò in tutto una mente aggiustata piuttosto che alta; e nella diligenza pochi avea pari, anche in quelle discipline cui egli attendeva di mal cuore, e alle quali proprio non si sentiva chiamato: e nondimeno in esse, finchè Iddio volle, du-

rò costante, per compiacere all' amato suo genitore. Concedutogli poi di seguitare la sua vocazione al sacerdozio, non è a dire con quanto amore si desse a quelle scienze che più sono proprie dell' alto ministerio. Nè, decorato de' sacri ordini, e poco dipoi vestite le divise canonicali in questa metropolitana, disse addio agli studi: chè anzi raccolti in casa non senza sua spesa (nè ricco era) un drappelletto di buoni e studiosi giovani, prese con loro a esercitarsi nelle lettere e nelle scienze: e di qui nacque un' accademiòla che con greca voce dissero degli *Anerpomeni*, a indicare i loro sforzi di arrampicarsi per l' erta che mette alle cime dell' arduo monte, dove siede il tempio della Sapienza. La quale utile società, che anche all' amorevole Principe riuscì graziosa e l' accolse in protezione, è a desiderare che per la morte dell'Alberti non venga meno. Chè sì fatti crocchi dove si trattano le cose alla famigliare, giovano per avventura ai buoni studi meglio che le solenni accademie. Più poi che un' occupazione era un sollievo per lui l'ufficio di vicedirettore del gabinetto di storia naturale di questa R. Corte: e se, per disagio di libri, riuscì manchevole il lavoro sulla Fauna che egli presentò nel 1841 alla terza riunione degli Scienziati italiani a Firenze; nondimeno fu suo merito che allora

dal presidente della sezione di zoologìa venissero eccitati i dotti alla compilazione d' una generale entomologìa italiana. Aggiugnerei, parlando della istruzione dell'Alberti, che egli fu aggregato a più società letterarie e scientifiche dell' Italia, se questo non fosse omai divenuto un troppo comune e facile onore. Ma ciò che ho detto parmi che sia d' avanzo a far lui noverare tra coloro che quel maestro e modello sublime dei preti, Vincenzo de' Paoli, credeva per ordinario preferibili agli altri, perchè se non hanno per avventura potenza che basti a trovare novelle vie, spesso pericolose, più spesso vane; sono sufficienti a battere con maggior sicurezza la strada, per la quale la folla dei saggi è passata.

Ma più che la istruzione è al sacerdote necessaria la bontà. Perciocchè se i cattivi costumi del popolo hanno forza di guastare il clero; molto più i cattivi costumi del clero hanno forza di guastare il popolo: chè sviati i duci, può l' esercito dirsi spacciato. Onde il santo pontefice Pio V non si stancava di ricordare ai vescovi, che alla Chiesa è meglio avere pochi preti e buoni, che molti e non buoni. E al già lodato Vincenzo de' Paoli niuna obiezione dei nemici della Chiesa faceva tanto paura, quanto la obiezione tratta dai vizi del clero: onde vi cercò rimedio con sue belle instituzioni, frutto

in parte delle quali è ciò che anch' oggi ci vediamo fiorire intorno d' illibatissimi sacerdoti. E di questo beato numero fu l'Alberti, che da quanti lo conobbero da fanciullo sino alla morte ho udito descrivere come un angelo in carne. Ed io pure che non solo l'ebbi a scolare, ma che poi l' ho trattato con la confidenza di amico, e siamo talvolta insieme stati in sollazzevoli brigate; ricordo ancora con tenerezza il non affettato contegno che egli serbava, e come in mezzo agli scherzevoli motti di che era fecondo, e in quei lazzi con che usciva fuori l' indole sua festosa, non mai dicesse parola, nè mai atto facesse, che non dico ad uomo di chiesa, ma nè a qualsivoglia altra costumata persona disconvenisse. Ed anco le sue burle non mai erano volte a pungere come che sia o vicini o lontani; e molto meno si lasciava andare alla maldicenza, stornando anzi bellamente i discorsi delle rie o incaute lingue. E come poteva egli mordere altrui, quando d' altrui nè pur sapeva pensare sinistramente, nè avea per virtù il veder nero in ogni cosa? E queste ed altre simili doti erano in lui non solo benefizio di natura, ma frutto anche e perfezionamento di quella religione, di cui fino dalla prima età fu tenero, e verso la quale crebbe vie più d' amore, quanto con gli anni più crebbe di senno

e quanto più a lei si accostò, fino a divenirne ministro.

Ma un ministro della religione non basta che sia dotto, non basta che sia buono. Se niuno uomo è nato solo a se stesso, del sacerdote può dirsi che più agli altri che a se stesso è nato. Per questo la religione lo vuole sciolto di quei legami che in cerchio troppo ristretto lo chiudano, e d' impaccio gli siano a diffondersi largamente sugli altri uomini, e a renderlo quasi dimentico di se stesso. Ma perchè questo suo stato, che gli lascia il cuore vuoto di quegli affetti, ai quali più da natura è disposto, non siagli cagione che quello si empia solo dell' amor di se stesso: e tanto più si alieni dall' amore altrui, quanto più dee stare in guardia contro amori che gli sono interdetti: e così vadasi contra quei fini che volle il divino institutore del sacerdozio, e sorga durezza e insensibilità d' onde sorgere doveano viscere per tutti gli uomini pietose, e (a dirlo col grande sacerdote di Sales) maternamente paterne; perchè sì grave disordine non accada, è mestieri che quel vacuo del cuore si empia e si colmi dello spirito di Gesù Cristo. Questo solo può darne un sincero e perfetto amore degli uomini, la benedetta filantropia del vangelo. E questo spirito, che precipuamente è il distintivo e come l' impronta del

sacerdozio, era l' anima dell' Alberti. Egli avea sortito natura buona, educazione scelta: onde a farsi e umano e accostevole, secondo lo spirito di Gesù Cristo, non dovette durare quella pena che di se narra il non mai commendato abbastanza Vincenzo de' Paoli. Il quale accortosi di tenere tuttora del bosco, ond'era venuto, e così riuscire disaggradevole massimamente ai bennati ed ai grandi, con discapito dei sublimi disegni che si era proposti: *io,* egli dice, *m' indirizzai a nostro Signore e strettamente il pregai di cambiarmi quell' umore secco e disamabile, e di concedermi uno spirito soave e benigno.* Di qui è facile argomentare che l' Alberti, sì pel suo naturale e sì per lo studio messo negli esempi di Gesù Cristo, non era punto amico di quel rigore che fuor di rari casi (tutti di eccezione) non è dello spirito del vangelo. Scriveva il medesimo s. Vincenzo nel 1643: *si faranno di bei regolamenti: si useranno censure: si fiaccheranno i poteri; ma si otterrà l' emenda? Non ve n' è apparenza. Tali modi non dilateranno, nè conserveranno l' impero di Gesù Cristo ne' cuori. Iddio,* prosegue il Santo, *ha un tempo armato il cielo e la terra contro all' uomo: lo convertì egli per questo? E non gli fu bisogno infine di abbassarsi e di umiliarsi davanti a lui, per fargli gradire il suo giogo e il suo governo? Ciò che Iddio non ha*

fatto con la sua onnipotenza, concludeva il Santo, *come lo farà l'uomo?* Voglio anche ricordare che l' Alberti, così dolce in tutto, e santamente discreto, dalle instituzioni che conoscea utili non aborriva, poniamo per avventura che fossero nuove; sapendo che l'uomo è perfettibile: che i tempi mutano: che molti trovati non sono tanto opera dell' uomo, quanto un effetto e quasi un comando dei bisogni: che contra l' esigenze dei bisogni, non a lungo, nè felicemente si combatte: che molte imprese è meglio che l' uomo dabbene le regoli e le dirizzi a buon fine, piuttosto che far loro (forse invano, e per vederle capitar male) la guerra: che siamo trascorsi tanto nel fatto dei costumi e della virtù, che non può essere senza novità il ritornare sulla buona strada: che infine, pel guasto mondo, è una novità (e forse la maggiore di tutte) lo stesso vangelo di Gesù Cristo. Queste generalità premesse, veniamo ai fatti.

Fu l' Alberti invitato al caritatevole ufficio d'inspettore, secondo che lo chiamano, dell' albergo dei mendici. Non disse già: io non ho tolto moglie a posta per non avere fastidi. Nè disse pure: se non mi pagano, io non fo nulla. Ma si consigliò con chi potea dargli savio e santo consiglio, e accettò. Forse a pensare dei fanciulletti che là sono ri-

coverati, gli venne in mente il divino maestro quando diceva: *lasciate che quei bambini vengano a me; non me gli tenete lontani.* E al pensare di quei miserabili vecchi, s'invogliò di essere loro, meglio che potea, di sollievo, a esempio del suo Signore, di cui ricordava quelle pietose parole: *venite a me tutti che siete travagliati e aggravati, ed io vi ristorerò.* E qui si diede a vigilare perchè gli statuti del luogo fossero osservati: provocò utili cambiamenti: risecò abusi: spesseggiò in visite, accorte, improvvise: fu dolce anche nella severità necessaria: comandò coll'affetto: fuggì le odiose parzialità: studiò allettamenti: gli regalò del suo (nè ripeto, ricco era): procurò loro ginnastici esercizi: ottenne a pro di essi quattro villerecce ricreazioni all'anno: compose strofette a onore di Dio, della Vergine, del buono Angelo, perchè la mattina le cantassero, levati dal letto: riuscì nella difficile impresa di mutare usanze carezzate, a loro danno, dai vecchi: usò industrie per accertarsi che i cibi fossero sani e, nella frugalità loro, non disgustosi: fu sollecito della nettezza, elemento di salute e di buon costume: se alcuno ammalava, spesso e con amore visitavalo negli ospedali, confortandolo a pazienza, insegnandoli a trar partito per l'anima dalle malattie del corpo, e procurandone a tutta sua

possa il sollievo e il risanamento. E quella sua cara famiglia così a dentro gli era nel cuore, che nell' ultima sua infermità, quando in forza del male usciva di se; vagellando, parlava di essa, parlava con essa; e in certe suppellettili della camera vedeva una brigatella di suoi bambini, e là in fondo era una maestra con un pargolo in collo. Beati vaneggiamenti, invidiabili fantasie! E quanto esso dagli amati mendici fosse riamato, abbiatene una prova. Alla falsa voce (che ahi! poco appresso divenne vera) che egli fosse morto, una di quelle garzonette cadde svenuta e da forti convulsioni agitata, delle quali oggi non è guarita ancora.

Parlando delle cure di lui verso i poveri, sarebbe spontaneo il passaggio a narrare quanto esso, o Fratelli, operasse in quest' aggregazione vostra, tutta dedicata al sollievo, come delle altre umane miserie, così (e principalmente) della povertà che per lo più di tutte le umane miserie è il ricettacolo e come dire lo scolatoio. E potrei descrivere l' accuratezza, la sollecitudine, lo zelo che vi portò; e come in ogni cosa dov' egli entrasse, vedevasi in un modo tutto particolare, ordine, concordia, ardore, e una tal quale raffinatezza di carità: come lo amaste compagno: come più lo amaste a voi superiore nei diversi gradi a che salì, di conservatore, di

censore e parecchi mesi ancora, per la malattia di questo degnissimo vicepreposto, nel massimo grado della confraternita: nei quali gradi oh quanto faceva in se ritratto di colui che di se disse: *il figliuolo dell' uomo non venne ad essere servito, ma sì a servire!* come ottenne dalla munificenza del Principe e dalla carità di moltissimi particolari, suppellettili di varie sorte, in servigio sì di questa chiesa, sì degli ammalati che voi assistete: come fu cagione di miglioramenti e di riforme, onde le umane anche meglio regolate instituzioni, come è questa vostra, rado è che non bisognino: come lo noveraste tra quei fratelli pietosamente oculati, che nelle parrocchie distribuiscono le limosine, di che voi ogni anno sollevate gl' infermi poveri. Ma di queste e di altre simili di lui azioni fra voi, lascio che voi stessi vi facciate banditori con quella efficacia che dà l' averle vedute e l' esserne stati parte. Qui cade ancora di ricordare come alcuna magistratura, scorgendolo al tutto da ciò, si serviva di lui per conoscere e anche talvolta assettare le cose di povere famiglie. E quando nel 1841, con tanta cooperazione dell' attuale Ministro dell' interno (al quale rendo volentieri questo pubblico testimonio di onore e di riconoscenza) furono cercati i bisogni de' nostri poveri, a fine, come si spera, di ripararci possibilmente; l' Al-

berti, come uno dei visitatori della sua parrocchia, si segnalò per cuore e per senno.

Ma egli aveva appreso dal suo divino esemplare che l'uomo non vive di solo pane; e se commiserava ne' suoi simili la povertà del corpo, vedeva che altra povertà vi è, troppo più deplorabile, la povertà dello spirito. E anche a riparare a questa si applicò di forza. Già sino da fanciullo in questo collegio fu veduto incitare i compagni, con soavità di parole e con la più entrante persuasione dell' esempio, a bontà e a divozione, e implorare dai superiori con caldezza e in luogo di somma grazia tutto quello che il picciolo cuore gli dicea poterle alimentare e crescere: di che quei degni sacerdoti, se buona ragione nol contendea, lo facevano lieto. Meglio poi gli fu dato di soddisfare alla pietosa voglia quando, preso l'abito clericale, gli toccò di dovere istruire nei principj della religione i fanciulli della parrocchia. Il che se a tutti i chierici è consueto, egli il seppe fare in modo così fuori del consueto, che poi ne meritò di essere nominato priore generale della congregazione della dottrina cristiana. Incontratosi in questo e in quel fanciulletto, ovvero cercatolo a posta, gli domandava: perchè non venisti domenica alla dottrina? E se, come spesso accade, la cagione era il mancar di ca-

micia o di scarpe o d'altro; accertatosi della cosa, procurava loro il bisognevole, purchè venissero, e fossero buoni, e imparassero. E il soccorso era per lo più del suo; talchè rimaneva a ogni poco senza camicie, o portava le vecchie e logore, dando via così quelle nuove, di che il padre si facea premura di rifornirlo. E avendogli una volta il suo servidorello fatta l'avvertenza che così non si poteva durare; gli rispose: *e che? Iddio non provvede?* Io qui non dirò altro, se non che tanto l'Alberti in questo ufficio tornava utile, che quando non avesse atteso che a questo solo, basterebbe perchè la sua perdita fosse un pubblico danno.

Ma lo spirito di Gesù Cristo è immenso com'è immensa la fonte da cui deriva; onde l'uomo che n'è investito, non dice mai: basta. Nè l'Alberti poteva essere contento se non imitava il venerato suo maestro nella qualità che più a quello fu propria e sopra le altre cara, cioè nell'amore ai peccatori. *Non fa bisogno,* dicea l'amabile Redentore, *di medico ai sani, ma sì a quelli che hanno male. Nè,* continuava, *io venni a chiamare i giusti, ma i peccatori.* E, a riscontro delle sue parole, usava misericordia all'adultera: dava bere acque di vita alla Samaritana: accogliea tenero e dai farisaici morsi difendeva la peccatrice di Magdalo: contrapponeva

il pubblicano a quel picchiapetto orgoglioso; e, per tacere di tant' altro, moriva dando come le primizie del paradiso a un ladrone. E a calcare queste nobili orme si aprì al nostro Alberti la via massimamente quando gli fu chiesto di voler essere uno di quei pietosi che col nome d' inspettori sopravvegliano alle carceri. Udito, come soleva sempre, il valente suo consigliero, entrò nell' arringo. Per lui la istruzione religiosa fu renduta più frequente, e data in tempi diversi e in diversi luoghi, secondo l' età, il sesso e i diversi delitti dei carcerati, e sempre in giorni e in ore le meglio opportune; su di che ho veduto un molto giudizioso scritterello di lui. Egli a lunghe tirate passeggiava pei cortili e nei chiostri delle prigioni ora con questo, ora con quello dei carcerati, dando loro consigli e conforti, al caso di ciascuno. Se eglino stavano in pensiero per le cose delle abbandonate loro famiglie, l' Alberti, ora scrivendo a chi bisognava, ora conducendosi o a giuristi, o a tribunali, si adoperava di farli, meglio che poteva, contenti. Compiaceva loro di sollecitare presso le competenti magistrature la terminazione dei processi. Riusciva a maraviglia nel quietare fra quei turbolenti spiriti le discordie. Gli adescava a condursi bene e con qualche limosinuccia, e col promettere loro che a se-

conda dei portamenti avrebbe per essi interceduto al trono. Sul qual proposito non voglio tacere che nel passato Natale, quando la infermità onde è morto, sì lo straziava; faceva dimanda ogni momento se fosse ancora scesa la nota delle grazie che in quel tempo di propiziazione sogliono farsi; e quando alla fine l'ebbe avuta, rimase oltre modo consolato, vedendo favoriti quelli appunto che esso conosceva più meritevoli. Ma di niuna cosa piangeva tanto il cuore al buon prete, quanto di certe zitelle, vittime o del bisogno o di crudeli genitori. E non si dava pace finchè non avea potuto dispr igionarle, procurando loro la carità d'un letticello e d'altro che bisognasse, e caldamente raccomandandole ai parrochi e ad altri, perchè fossero aiutate di vigilanza e di soccorsi. Ed ho veduto una lettera, nella quale una di queste sue redente gli diceva, che esso era stato a lei quello che a Tobiòlo fu l'arcangelo Raffaele. Terminerò questo capo del mio discorso compendiando i meriti dell'Alberti verso i carcerati con queste parole, tali quali le udii con gallico vezzo uscire dalla bocca d'un compagno di lui in quello ufficio, tre giorni dopo la sua morte: *Egli non si rimpiazza.*

Tutte queste cose che ho detto fin qui, non sono poco. E nondimeno ponete men-

te che egli non aveva che ventinove anni: e da pochi anni era entrato in quegli uffici: in alcuni ancora da pochi mesi; talchè può dirsi che quelli non erano che principj. Ma da tali principj quanto era dato sperare! Si aggiunga che egli (il quale si avea studiati parecchi degli scritti che oggi sono usciti sulle pie opere) avrebbe voluto fare assai più di quello che fece, trovandosi massimamente secondato a maraviglia da tutti i superiori degli uffici da lui assunti; ma per lo più i mezzi erano corti, non che ai desiderj, ai bisogni. Tutto poi quello che operò, fu senza trascurar punto gli esercizi di chiesa e la orazione: qui anzi rinfiammava quel fuoco, di che dentro ardea. Nè pago era al servigio del suo benefizio; ma spesso e volentieri serviva ancora per altri. Si pigliò anche la cura delle sacre reliquie della diocesi; e corpi di Santi e altre simili preziosità, con le cautele a ciò stabilite, rimise in venerazione; ed anco ne arricchì le chiese di Viareggio e di Camaiore. Aiutò eziandio, quando gli venne il destro, la conversione di chi era nato fuori della luce dell' evangelio. In somma non mai si tirò indietro da tutto che vedesse poter riuscire o glorioso a Dio, o utile a umana creatura. *Farò male*, egli dicea, *ma vo' fare*. E appunto perchè volle fare, non fece male.

Che maraviglia dunque se la morte d'un giovine così fatto è riuscita di tanto dolore, non dico al povero padre, alla povera sorella, che l' avevano figlio unico, fratello unico (e che figlio! e che fratello!): non dico agli amici che non troveranno più mai tanto sincera corrispondenza di affetti, nè tanto incitamento a studio e a virtù; ma, più allargandomi, dico all' onorando capitolo della metropolitana che in lui aveva tanto aiuto e sempre crescente splendore: a voi, o Fratelli, che come lo aveste benefattore non ordinario, così voleste con istraordinaria onorificenza accompagnarne il mortorio e la sepultura, e ne avete con questa solennità rinnovato l'esequie: agli altri instituti e di pietà e di pena, che tanto delle sue cure si vantaggiavano: a tutti quelli che ne' vari suoi uffici gli soprastavano, e massimamente all' augusto Principe, che gli avea procurato la educazione; che avealo fornito di patrimonio ecclesiastico; che gli aveva dato incumbenze della sua privata cappella, e che lo vedeva con tanto pro riuscire nei pubblici carichi a lui addossati: massimamente ancora al nostro sacro Pastore che in lui aveva un abile, fido e non punto avventato esecutore o consigliatore di provvidenze utili alla sua greggia: finalmente all' universale dei cittadini, i quali, prima di me que-

sta sera, ne fecero il funebre elogio con tante voci, quanti sono coloro che o provarono in se, o da altri udirono le sue beneficenze.

Ma ho fiducia che nè pure la morte dell' Alberti debba essere senza pubblica utilità: che debbano dalle ossa e dal cenere di lui sorgere i riparatori di questa perdita: voglio dire che tutti noi a gara, accesi da'suoi esempi, ci daremo a seguirne i vestigi, per provvedere una volta ai tanti bisogni segnatamente morali che patiamo. Ed ho per fermo che egli ci otterrà forze e aiuti dal cielo, da lui meritato con le sue virtù e co'suoi sacrifici; da lui meritato con la sua infermità e con la morte, che quasi furono un lungo martirio sì pei tormenti naturali del male, sì per la tormentosa pietà dei rimedi; e che nondimeno tollerò con indicibile rassegnazione e con la solita ilarità; prendendo vigore nelle preghiere sue e degli amici: i quali, segato un muro, gli procurarono ancora il conforto di vedere ogni giorno scendere il suo Gesù sull' altare che si avea fabbricato presso la camera; e vie più vigore prendendo nel pane dei forti, del quale allora più volte si nutrì, e che, a pubblica edificazione, volle che gli fosse anche portato dalla parrocchia. — Sì, noi lo imiteremo: egli ci assisterà. — In questa consolazione di vaticinj io finisco.